

L'INTERVISTA

Lo scrittore napoletano non fa sconti a nessuno
«A Napoli per tutte le questioni si seguono
scappatoie, vie traverse. Non più le regole»

«L'illegalità è diventata strumento di sopravvivenza
Sradicare queste radici profonde sarà un'opera difficile
Ma sulla lunga distanza la città può farcela»

Rea: «Riesplode l'irrisolta questione meridionale»

di Marcella Ciarnelli / Roma

«L'emergenza spazzatura è solamente l'aspetto all'onore delle cronache di una questione più ampia, più generale e mai risolta che una volta si chiamava questione meridionale». Ermanno Rea, lo scrittore che di recente ha dato alle stampe "Napoli ferrovia" ed ha scritto, tra gli altri, "Mistero napoletano" e "La dismissione" in cui sfondo e protagonista è sempre Napoli, parla della sua città sofferente. Analizza lucidamente problemi e responsabilità. Senza lasciarsi andare a sterili sentimentalismi.

E, allora, Rea che si può dire davanti alle immagini di questa città dolente?

«Innanzitutto bisogna fare attenzione a isolare l'emergenza immondizia come se fosse a sé stante, un evento dopo il quale non c'è più niente di cui allarmarsi. No, Napoli è un insieme di problemi, di guai, talvolta di disastri, che sono tutti figli di un male più generale che si chiama illegalità diffusa che è diventata cultura dell'illegalità. A Napoli ormai nessun problema si risolve più secondo le regole stabilite, le norme che altrove disciplinano la vita civile e sociale. Per tutte le questioni ci sono sempre scappatoie, vie traverse, transiti obliqui».

Il dramma di questi giorni è la conseguenza di problemi antichi?

«Io ricordo, in questi ultimi tempi sempre più spesso, che nel 1950, quando fu istituita la Casa per il Mezzogiorno, Giorgio Amendola fece un discorso molto forte alla Camera dei Deputati motivando le ragioni per le quali la sua parte politica, il Pci, non condivideva la nascita di quella istituzione. E quali furono gli argomenti portati da Amendola? Che fino a quando la questione meridionale non fosse diventata una questione nazionale, anzi la questione nazionale numero uno, sarebbe stato inutile distribuire denaro a pioggia, elemosine più o meno consistenti ed altri interventi del genere per risolvere problemi che potevano essere risolti solamente se interiorizzati dal Paese nel suo insieme, fatti propri dall'Italia tutta in un quadro globale. Sono passati quasi sessanta anni. Direi che il pensiero di Amendola di allora è di un'attualità bruciante più che mai».

Il governo sta cercando di trovare rimedi. Basterà?

«Sì, ho sentito nei giorni scorsi il presidente del Consiglio dire che il governo centrale si assumeva il peso della questione. Povero Prodi. E' sommerso da problemi a non finire e si trova a do-

«Se la questione sud non diventa fatto nazionale, l'intero Paese ha perso»

Napoli ferrovia

◆ Non mi lasciassi catturare dalla sua esca, ma ritenni di dovergli dire comunque qualcosa di non convenzionale. Anzi di doverla dire a me stesso, dal momento che una risposta limpida, netta, a quella domanda non ero stato ancora capace di trovarla. Era arrivato il momento di provarci. Certo, ammissi, non me ne andavo senza un motivo. Anzi, i motivi erano tanti.

«Ne sottolineo uno solo, quello che adesso mi tormenta di più. A quanto pare sono anni che la Campania è diventata la pattumiera d'Italia. La camorra ha fatto soldi a palate usando il nostro territorio come ricettacolo dei più pericolosi rifiuti tossici prodotti al Nord. Non ne sapevo niente. La notizia mi ha sconvolto.

Non ne sapevano niente neppure gli amministratori pubblici? Eh, no, non posso crederlo. Hanno lasciato correre, hanno nascosto, hanno mentito. Avrebbero dovuto mobilitare l'opinione pubblica, scatenare l'inferno, organizzare proteste, denunciare colpevoli. Invece non hanno mosso un dito. Perché? Per non perdere il potere? Per paura? Per inettitudine? Ma c'è di più. Non hanno taciuto soltanto i politici. Si può dire anzi che non ci sia stata una sola categoria di cittadini di qualche rilievo sociale che possa ritenersi indenne da responsabilità. A cominciare dagli addetti alla carta stampata. Avrebbero dovuto indagare, accendere riflettori, indignarsi, mettere a nudo magagne, disegnare le mappe dello scempio, consegnare nelle mani dei cittadini fino all'ultima delle verità, compresa la più atroce: Napoli sputacchiera d'Italia, capolinea della nettezza urbana nazionale... Che cosa potevo fare, se non dimettermi e scrivere un libro?».

Tratto dal romanzo «Napoli ferrovia» di Ermanno Rea, Edizioni Rizzoli, alla pagina 348



ver gestire questa questione vecchia di più di sessant'anni. Io ragiono così: esiste una questione meridionale di cui la monnezza è una subquestione come lo sono la camorra, la mafia, il sottosuolo che frana, l'acqua, la mancanza di lavoro, il degrado. Ogni volta un nome diverso. La parte di un problema più complessiva. Ora delle due l'una. O questa piaga che investe una fetta così cospicua della nostra penisola è un problema nazionale, si assume come tale, e allora l'Italia potrà dirsi un Paese pari agli altri, oppure forse alla fin fine non ha più senso parlare di Italia come

Paese unico. Se la questione meridionale, o come si chiama adesso, viene ridotta a questione napoletana o palermitana, solamente locale, allora probabilmente finisce con l'avere ragione Bossi. L'Italia non esiste più».

A Napoli, nella Regione Campania, in Italia governa il centrosinistra. Cos'è che non ha funzionato?

«Tutte le forze politiche, tutte senza eccezione, hanno un grave difetto. Quando raggiungono la cosiddetta stanza dei bottoni, hanno l'abitudine di rassicurare. Di dire adesso ci sono io, ci penso io, state tranquilli. Mentre sarebbe auspicabile che bandissero crociate per la conoscenza profonda dei problemi. Se Bassolino ai suoi tempi, quando diventò sindaco e promosse una campagna di speranza avesse fatto anche una campagna di conoscenza dicendo ai napoletani "comincia un'avventura ma non si sa come va a finire quindi vi dovete rimboccare le maniche" probabilmente non saremmo a questo punto. Napoli non conosce se stessa. Tant'è vero che ora tutti cadono dalle nuvole. Tutti si chie-



Foto di Salvatore Laporta/Ap

La stampa estera

THE WALL STREET JOURNAL

«Stato debole e camorra potente»

«È il frutto di uno Stato debole e di una potente criminalità organizzata, che hanno reso ingovernabili alcune aree del Paese». Il Wall Street Journal dedica spazio all'emergenza rifiuti in Campania. Secondo il quotidiano economico, questa combinazione ha paralizzato la città, creato rischi alla salute e svelato l'incapacità del governo di risolvere i più semplici e basilari problemi urbani. La camorra mantiene il controllo del business dei rifiuti e, con il peggioramento della situazione, i suoi profitti sono aumentati e il suo potere si è rafforzato.

Süddeutsche Zeitung

Sotto accusa il «riciclaggio all'italiana»

L'emergenza rifiuti in Campania finisce sotto processo sui giornali tedeschi, che individuano due colpevoli: la classe politica italiana e la camorra. La progressista Sueddeutsche Zeitung ha preso di mira ieri nel suo fondo il governatore della Campania, Bassolino, e ha aperto la pagina dei commenti con una caricatura dal titolo «Riciclaggio all'italiana» in cui Prodi lancia un sacchetto di immondizia in un cassonetto dalle sembianze umane con la scritta «Mafia».

Frankfurter Allgemeine

«Solo la punta di un vulcano di problemi»

Anche la Frankfurter Allgemeine Zeitung si occupa dei rifiuti di Napoli. Per la Faz, «come avviene spesso in Italia, ai politici di destra e di sinistra manca la forza di far prevalere le soluzioni ragionevoli sulle resistenze»: «Napoli è solo la punta di un gigantesco vulcano di problemi irrisolti», si legge in un editoriale. In un altro fondo, la «Faz» descrive «dantesche periferie come Scampia, in cui le montagne di rifiuti tossici appartengono da anni alla quotidianità. Qui la civiltà postindustriale è tornata ad essere una barbarie pianificata».

dono come mai, davanti ai cumuli di monnezza, a cominciare dal mio amico Dudù La Capria che scrive "io non so, io non capisco". C'è una carenza di conoscenza. Perché un uomo pur illuminato come Bassolino, e anche altri, non hanno, una volta insediati sulle loro poltrone, promosso una mobilitazione generale della città per conoscere se stessa, i propri guai, gli immigrati, i non immigrati, la monnezza, il sottosuolo, le dismissioni delle fabbriche, il tirare a campare. E di che cosa? Di illegalità. Ecco, bisognava fare una grande campagna contro l'illegalità. Antonio Bassolino si è trovato a recitare la parte del pilota di una speranza mentre si sfarinavano i grandi centri di potere, andavano in galera fior di notabili, crollava l'apparato che aveva tenuto in piedi questa illegalità. Quale avrebbe dovuto essere allora la parola d'ordine fondamentale: lotta per il recupero della legalità. Ma questo non è stato fatto».

Lei trasmette l'immagine di una città in dismissione, parafrasando il titolo di un suo bel libro. Ma c'è speranza?

«La possibilità di recupero c'è sempre. L'uomo ha superato nella sua storia millenaria ostacoli insormontabili. Sulla breve distanza sono pessimista. Ci troviamo di fronte ad un territorio in cui c'è la cultura del degrado ed in cui l'illegalità è diventata strumento di sopravvivenza. Sradicare queste radici profonde sarà un'opera difficile. Ma sulla lunga distanza Napoli, che è una grande metropoli europea, può farcela. Ha tutti i numeri per risorgere facendo appello anche alle proprie tradizioni giacobine. Ma basta con questa cultura della tolleranza. La cartolina ci dipinge sempre come il popolo della bonomia. Questo è veleno allo stato puro perché tutto diventa lecito, tollerabile, accettabile. Ed invece una democrazia moderna non può vivere senza un pizzico di severità, di ordine, di legalità vera. Marciare contro mano, non rispettare i semafori, sono piccoli indizi di una grande malattia. La legalità non è separabile come un salame che tagli a fette quando ne hai voglia».

L'ottimismo del cuore e dell'intelligenza l'avranno vinto?

«Lavorando tutti insieme. Se ne esce solo se tutti, potenti e non, si mettono a faticare seriamente liberandosi dei demoni della tolleranza e dell'illegalità. Mi raccomando, niente rassicurazioni e niente vendita sottocosto di speranze».

«Risultano ancora profetiche le parole di Giorgio Amendola»

MONTECITORIO FICTION

La Camera anni Venti fra comparse e livree

ROMA Deputati immobili come statue sui divani del Transatlantico, muti, senza gesticolare. L'immagine crea un certo straniamento... cosa ci fanno quelli di Forza Italia con cravattini e colletti inamidati? Commessi un po' sconnessi con livree accodate non si muovono col passo felpato di chi è abituato... Al «ciak» l'enigma si chiarisce, la Camera dei deputati scivola nel tempo al 1921, si gira la fiction *Pane e Libertà* sulla vita di Giuseppe Di Vittorio, storico sindacalista della Cgil. Certo a vedere Ciriaco De Mita indottrinare qualcuno nelle lunghe «vasche» del Transatlantico il tempo pare fermo, ma ieri nell'era pre-Repubblica (che sia la prima o la seconda) il livello si alza, fra Nitti e Giolitti, Gramsci e Turati, nomi tirati a sorte dai giornalisti un po' confusi. Qualche deputato del XXI secolo si affaccia incuriosito, una comparsa sonnecchia sui pettegolezzi del Pd. Gli unici che si danno da fare sono registi e macchinisti della fiction Rai (la compensazione di Saccà a quelle revisioniste) prodotta dalla Palomar e diretta da Alberto Negrin. Verso le quattro con passo deciso una figura alta e lunga, molto primi Novecento, si avvia verso il corridoio d'ingresso all'aula. Apre la porta e entra, accolto da un «brutto» (nel senso della luce di scena), Silvio Sircana. Ne esce dopo un bel po'. Chi avrà interpretato? **n.l.**

IL CASO L'annuncio del giornalista di lasciare la Rai per tutela. Un coro bipartisan di sostegno, il Cda non ne discuterà

Moncalvo, la libertà e lo scivolo...

NATALIA LOMBARDO

Si è alzato un coro di proteste bipartisan in difesa di Gigi Moncalvo, dopo il suo annuncio polemico: «Lascio la Rai per conservare intatta la mia libertà». Il caso sarebbe scoppiato dopo la decisione di spostare di giorno e di orario il talk show a due «Confronti», un po' noioso ma non faziioso.

In ballo però c'è anche lo «scivolo» chiesto dallo stesso Moncalvo all'azienda per concordare le sue dimissioni (per questioni personali); con l'azienda l'accordo sarebbe stato raggiunto, tant'è che da Viale Mazzini ieri è partita una nota «sorpresa» dalle reazioni dei giornalisti: «La Rai non aveva e non ha in-

tenzione di privarsi della professionalità e dell'autorevolezza di Gigi Moncalvo. È stato lo stesso Moncalvo», spiega, che ha chiesto di poter lasciare l'Azienda fruendo delle agevolazioni economiche previste in caso di esodo volontario». Lo spostamento del programma era noto al conduttore, perché a giugno il Cda aveva deciso di anticipare alla seconda serata del venerdì «Palcoscenico», condotto da Liana Milella (rara trasmissione di teatro in tv). Il direttore di RaiDue, Antonio Marano, non si fa «incastare» nella polemica e risponde con una lettera al Giornale, ma a Viale Mazzini la convinzione diffusa è che «Moncalvo faccia la vittima per alzare il prezzo». Ufficialmente, comunque, la Rai infor-

ma: la porta è aperta, se vuole ci ripensi. L'ex direttore de La Padania, invece, dà ragione a Berlusconi sulle regole di accesso in Rai... e nel suo j'accuse mira dritto su nomi e cognomi dell'enclave leghista a Viale Mazzini: «Ero stato assunto in Rai per fare la prima serata» per contratto. «Mi pa-

Fu fatto assumere dalla Lega nel 2004. Stava alla «Padania»

re che a uccidermi quella volta sia stato un direttore messo lì dalla Lega, che si chiamava Ferrario, e, a uccidermi questa volta, sia un altro direttore messo lì dalla Lega, che è Marano». Il suo rapporto col Carroccio è stato sempre controverso («mi sarebbero passati sopra con un caterpillar...» dice ad Affaritaliani). Figura scomoda, la Lega lo fece assumere nel maggio 2004 come capostruttura a RaiDue più che altro per toglierlo dalla direzione de «La Padania». Ma non ebbe mai la vita facile con i direttori leghisti, della seconda rete: Marano, poi sostituito con Ferrario sull'onda delle beghe di successione dopo la malattia di Bossi, e poi di nuovo Marano. Saltata anche la conduzione a due di un talk show

con Anna la Rosa, Moncalvo trovò pace nella nicchia di «Confronti» all'indici di sera il venerdì. Ora la difesa è bipartisan: scontate da Fi le proteste di Lainati e Crosetto, meno frequenti quelle più liberali di Stefania Craxi e Benedetto Della Vedova. Dal centrosinistra si alzano le voci di Beppe Grillo, di Merlo e persino Rizzo del Pdc che chiede conto dell'«accanimento» sul giornalista «pluralista»; dal guado centrista protestano Baccini e il buon Rotondi. Il caso non è nel calendario del Cda: oggi sul tavolo c'è la buonsuscita «esagerata» che dicono abbia chiesto Deborah Bergamini e il dilemma se e come punire Saccà, i cui legali sabato consegneranno la memoria difensiva.